

LA SFIDA DI LONDRA PER RESTARE LEADER

MARIO DEAGLIO

Alla vittoria dei Brexit nel referendum britannico ha dato una mano anche Giove Pluvio: una brusca ondata di maltempo ha reso difficili gli spostamenti nell'area di Londra e tenuto lontano dalle urne un buon numero di elettori. Essendo i londinesi nettamente schierati contro l'uscita dall'Unione Europea (così si sono espressi oltre il 60 per cento degli elettori e 25 municipi su 33) gli assenti forzati avrebbero potuto dare la differenza: qualche punto percentuale in più di votanti nella metropoli britannica avrebbe probabilmente portato al risultato opposto e indotto le Borse a festeggiare anziché a crollare.

Il «risentimento» contro il cosmopolitismo della ricca capitale, con la sua popolazione multirazziale - che poche settimane fa ha eletto un sindaco musulmano - da parte di province che si sentono escluse dall'aumento del reddito e del benessere è stato uno dei elementi determinanti di questo risultato epocale. Lo sostiene, tra gli altri, sul «Guardian», Polly Toynbee, una delle voci più autorevoli del giornalismo e dell'analisi politica britannica e quest'opinione è confermata dalle statistiche regionali europee: le Midlands, un tempo cuore dell'industria britan-

nica, oggi epicentro del terremoto referendario, mostrano redditi per abitante inferiori fino al 25-35 per cento a quelli dell'area di Londra. Forse in nessun altro Paese europeo si avverte come nel Regno Unito un passaggio così territorialmente brusco dalla ricchezza «globale» della capitale a una, sia pur relativa, povertà regionale. Proprio questo divario induce a interpretare Brexit assai più come un voto dei relativamente poveri contro la globalizzazione che come un voto contro l'Europa. A questo punto - se si considerano Scozia e Irlanda del Nord pronte a nuovi referendum per rimanere in Europa - il Regno Unito si presenta estremamente diviso e il futuro di Londra è legato alla sua capacità di mantenere, nella nuova e più difficile situazione determinatasi con Brexit, il ruolo di piazza finanziaria leader, porta di ingresso preferita dei nuovi capitali dei Paesi emergenti nel grande gioco dell'economia globale. Tale capacità non va valutata sulla base degli scossoni borsistici della prima giornata di Brexit durante la quale, peraltro, gli indici della Borsa di Londra sono scesi assai meno di quelli del resto d'Europa: il vero pericolo potrebbe emergere di qui a qualche settimana o a qualche mese se uno o più operatori di prima grandezza «scottati» dal troppo ottimismo sul risultato del referendum risultassero troppo esposti a investimenti

imprudenti, come successe per l'americana Lehman Brothers con i crolli azionari del 2008. Si potrebbe persino sostenere che Brexit faciliti la posizione finanziaria della piazza di Londra, non più obbligata a sottostare a regolamenti europei che ha sopportato malvolentieri in questi anni; del resto, l'instabilità generata da Brexit quasi certamente indurrà la Federal Reserve americana a rinviare ancora l'aumento del costo del denaro che i mercati globali temono fortemente. Paradossalmente, Brexit potrebbe avere effetti più profondi e rapidi per l'Unione Europea. Domenica, infatti, si terranno le elezioni politiche spagnole, dove il movimento Podemos, non troppo lontano dal «risentimento» espresso dai britannici, è accreditato del secondo posto nei sondaggi. Le patate bollenti sono ora sul tavolo del Consiglio Europeo del 28-29 giugno: riusciranno i leader europei - che non hanno recentemente mostrato molte qualità di leadership - a uscire dalla burocratica ripetizione di un, sia pur rispettabile, passato, a innestare una nuova marcia? O avranno ancora bisogno di qualche altro terremoto elettorale per convincersi che la società e l'economia europea hanno bisogno di cambiamenti, talora radicali che rispondano alle domande derivanti dal «risentimento»?

mario.deaglio@libero.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



